Il Sole 24 ORE

Data 22-06-2016
Pagina 18
Foglio 1

Le valutazioni. Ance e Federcostruzioni: mercato bloccato, bisogna dare alla Pa il tempo di digerire le novità e dotarsi dei progetti esecutivi

Le imprese chiedono una moratoria

Congelare l'applicazione del nuovo codice appalti fino al primo gennaio del 2017. La richiesta di spostare in avanti di almeno sei mesi l'applicazione del Dlgs 50/2016, entrato in vigore lo scorso 19 aprile, era nell'aria da giorni. A chiederla, dopo i dati che hanno fotografato il crollo dei bandi di gara (valori crollati dell'85% a maggio in base ai dati del Cresme) testimoniando le difficoltà de le stazioni appalti nell'attuare le nuove norme, è stato il presidente dell'Associazione nazionale costruttori (Ance) Claudio De Albertis.

«I dati di mercato - ha detto De Albertis - dimostrano che digerire le novità non è così semplice. Tanto le stazioni appaltanti che le imprese vivono un momento di profonda confusione. Serve un periodo transitorio e mi pare che il primo gennaio 2017 possa essere una misura ragionevole».

Alla richiesta, arrivata nel corso di un convegno su concorrenza e mercato organizzato da Federcostruzioni a Roma, si è subito associato il presidente della federazione che riunisce oltre 30mila imprese che ruotano al mondo dell'edilizia, Rudy Girardi. «Serve più tempo, anche per permettere alle amministrazioni di dotarsi dei progetti esecutivi, visto che ora sono state vietate le gare per gli appalti integrati di progettazione e costruzione».

CONFRONTO
Pitruzzella: trasformare il Ddl annuale in un decreto legge
Zanetti: concorsi di idee per le valorizzazioni degli asset immobiliari

Pur confermando le valutazioni positive sull'impianto complessivo delle nuove norme sui contratti pubblici non sono mancate i rilievi critici su alcuni aspetti puntuali come il tetto al subappalto o la timidezza degli interventi a favore delle Pmi.

Meno favorevoli le osservazioni relative al Ddl sulla concorrenza che, dopo mesi di stop, ha ripreso da poco il cammino in commissione al Senato. Rilievi condivisi anche dal presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella, che ha annunciato una nuova segnalazione sul disegno di legge annuale per le liberalizzazioni. Al centro ci sarà la richiesta di trasformare il Ddl in un decreto legge per sottrarre le misure sulle liberalizzazioni alle azioni delle lobby in Parlamento. Da parte sua il viceministro all'Economia Enrico Zanetti ha invece annunciato novità sulle valorizzazioni immobiliari gestite tramite Sgr. A gestire le operazioni in prima battuta saranno sempre le società di gestione di risparmi. Ma «l'affidamento delle operazioni di trasformazione dovrà avvenire sempre con gara». Non solo. «Per scegliere i progetti si faranno concorsi di idee», ha annunciato Zanetti.

Mau.S.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quotidiano del Sole 24 Ore
Edilizia e Territorio

Stampa Chiudi

22 Giu 2016

Nuovo codice/2. Ance: amministrazioni in confusione, moratoria fino al primo gennaio

Mau.S.

Congelare l'applicazione del nuovo codice appalti fino al primo gennaio del 2017. La richiesta di spostare in avanti di almeno sei mesi l'applicazione del Dlgs 50/2016, entrato in vigore lo scorso 19 aprile, era nell'aria da giorni. A chiederla, dopo i dati che hanno fotografato il crollo dei bandi di gara (valori crollati dell'85% a maggio in base ai dati del Cresme) testimoniando le difficoltà de le stazioni appalti nell'attuare le nuove norme, è stato il presidente dell'Associazione nazionale costruttori (Ance) Claudio De Albertis.

«I dati di mercato - ha detto De Albertis - dimostrano che digerire le novità non è così semplice. Tanto le stazioni appaltanti che le imprese vivono un momento di profonda confusione. Serve un periodo transitorio e mi pare che il primo gennaio 2017 possa essere una misura ragionevole».

Alla richiesta, arrivata nel corso di un convegno su concorrenza e mercato organizzato da Federcostruzioni a Roma, si è subito associato il presidente della federazione che riunisce oltre 30mila imprese che ruotano al mondo dell'edilizia, Rudy Girardi. «Serve più tempo , anche per permettere alle amministrazioni di dotarsi dei progetti esecutivi , visto che ora sono state vietate le gare per gli appalti integrati di progettazione e costruzione».

Pur confermando le valutazioni positive sull'impianto complessivo delle nuove norme sui contratti pubblici non sono mancate i rilievi critici su alcuni aspetti puntuali come il tetto al subappalto o la timidezza degli interventi a favore delle Pmi.

Meno favorevoli le osservazioni relative al Ddl sulla concorrenza che, dopo mesi di stop, ha ripreso da poco il cammino in commissione al Senato. Rilievi condivisi anche dal presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella, che ha annunciato una nuova segnalazione sul disegno di legge annuale per le liberalizzazioni. Al centro ci sarà la richiesta di trasformare il Ddl in un decreto legge per sottrarre le misure sulle liberalizzazioni alle azioni delle lobby in Parlamento. Da parte sua il viceministro all'Economia Enrico Zanetti ha invece annunciato novità sulle valorizzazioni immobiliari gestite tramite Sgr. A gestire le operazioni in prima battuta saranno sempre le società di gestione di risparmi. Ma «l'affidamento delle operazioni di trasformazione dovrà avvenire sempre con gara». Non solo. «Per scegliere i progetti si faranno concorsi di idee», ha annunciato Zanetti.

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Quotidiano del Sole 24 Ore
Edilizia e Territorio

Stampa Chiudi

22 Giu 2016

Protezione civile, Ance: allineare la legge delega alle norme del codice appalti

Giuseppe Latour

La nuova legge delega sulla protezione civile va integrata, coordinando meglio le sue indicazioni con quanto stabilisce il nuovo codice appalti in materia di somma urgenza e deroghe. È questo il senso delle osservazioni che l'Ance ha inviato alle commissioni Affari costituzionali e Ambiente del Senato nel quadro delle audizioni sul Ddl in discussione a Palazzo Madama. Il disegno di legge, per i costruttori, ha un impianto apprezzabile che, però, andrà corretto per evitare disallineamenti tra le due normative.

Il disegno di legge di riforma della protezione civile è stato approvato il 23 settembre scorso in prima lettura dalla Camera. E ruota attorno a diversi punti: la riorganizzazione delle norme accumulatesi negli anni, la definizione di un quadro stabile di procedure da utilizzare nelle emergenze, ponendo fine alla dittatura delle ordinanze, la creazione di regole uguali per tutti in materia di risarcimenti, la conferma di una struttura policentrica e il rafforzamento della trasparenza, secondo una linea coerente con la riforma degli appalti. Si tratta di una legge delega che quindi andrà attuata nei prossimi mesi.

Dopo un periodo di stasi, è iniziato un ciclo di audizioni presso le commissioni Affari costituzionali e Ambiente del Senato, che ha visto tra i protagonisti l'associazione dei costruttori. L'Ance, in linea generale, parla di un testo «ampiamente condivisibile, in quanto mira a sancire alcuni presupposti imprescindibili che dovranno caratterizzare la disciplina della materia, sia sul piano della prevenzione e mitigazione dei rischi connessi agli eventi calamitosi, sia sul piano della gestione concreta delle situazioni emergenziali, che implicherà un'organizzazione policentrica delle attività di livello centrale, regionale e locale».

Piace l'impostazione della legge delega, che «sembra andare nel senso dell'attuazione di interventi di prevenzione sistematici e non straordinari, in modo da minimizzare i rischi di calamità che danno luogo a situazioni di emergenza». Apprezzabile anche la parte in cui si evidenzia «la necessità di definire chiaramente le tipologie di rischi per i quali può operare la normativa sulla protezione civile, fermo restando che non rientrano in questo ambito gli interventi per eventi programmati o programmabili in tempo utile, che possano determinare criticità organizzative».

La storia recente dice che proprio l'utilizzo di meccanismi derogatori ha portato spesso a fenomeni corruttivi. «Come Ance, da sempre sosteniamo che le uniche emergenze che possono giustificare l'adozione di misure straordinarie e derogatorie rispetto a quelle ordinarie, sono quelle dovute a fatti imprevedibili, sostanzialmente riconducibili nel novero delle calamità naturali».

«Apprezzabile» è anche il fatto che nel provvedimento, in applicazione dei principi generali delle norme europee, si ribadisca che il potere di derogare alle norme ordinarie va sempre bilanciato tramite «adeguate misure di trasparenza e verifica successiva». Queste verifiche dovranno riguardare una serie di profili, tra i quali sono citate anche le procedure poste in essere per l'acquisizione di lavori, servizi e forniture, le quali «potranno avvenire anche mediante strumenti di acquisto aperti, ai quali possano accedere, in via preventiva, tutte le componenti e le strutture operative del Servizio Nazionale della protezione civile».

A conti fatti serve solo un'integrazione. «Sarebbe opportuno - spiega l'Ance - prevedere espressamente un coordinamento con i contenuti del nuovo codice dei contratti, di cui al Dlgs n. 50/2016». Il nuovo articolo 163, infatti, contiene una disposizione specifica per regolare la materia che definisce in maniera parecchio restrittiva la somma urgenza: è solo in questo perimetro così ristretto che sarà possibile derogare alle regole ordinarie sull'aggiudicazione dei contratti pubblici. Per l'Ance è fondamentale coordinare le disposizione della nuova legge delega sulla protezione civile alle disposizione del codice appalti in vigore dalla fine di aprile.

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Il Sole 24 ORE

Data 22-06-2016
Pagina 18
Foglio 1

Anac. Inizia il varo dei provvedimenti attuativi del Dlgs 50/2016, rinviati gare sottosoglia e commissari

Appalti, ok alle prime linee guida

Cantone: preoccupato dal calo dei bandi ma non è colpa del codice

Mauro Salerno
ROMA

L'Autorità Anticorruzione ha dato il via libera ai primi cinque provvedimenti attuativi del nuovo codice degli appalti.

Si tratta delle linee guida per l'affidamento dei servizi di ingegneria, per l'assegnazione delle gare con il sistema dell'offerta economicamente più vantaggiosa e dei tre "manuali" destinati a guidare le attività dei responsabili del procedimento di gara (Rup) dei direttori lavori e dei direttori dell'esecuzione del contratto nel campo dei servizi pubblici. Rispetto al pacchetto dei primi sette provvedimenti attuativi messi in consultazione a maggio restano per ora fuori due delle linee guida più attese: quelle relative alla gestione degli appalti sotto le soglie europee e gli indirizzi per la nomina delle commissioni di gara esterne alle amministrazioni. «Su questi due provvedimenti abbiamo ricevuto un quantità enorme di contributi spesso in contraddizione tra loro - ha spiegato il presidente dell'Anac Raffaele Cantone, in un'audizione congiunta delle commissioni Lavori pubblici di Camera e Senato sull'attuazione del codice -. Dobbiamo avere il tempo di esaminarli in modo serio». La previsione comunque è quella di licenziare definitivamente le linee guida sui contratti sottosoglia «nel Consiglio dell'Autorità che si terrà la prossima settimana», ha spiegato Cantone. Subito dopo, «nella prima settimana di luglio» arriverà il documento sui commissari di gara. Entro l'estate saranno infine licenziate le altre tre linee guida ancora in consultazione (rating di impresa, esclusioni dalle gare e partenariato pubblico-privato). Anche se non è strettamente previsto dal codice, tutte le linee guida, ha sottolineato Cantone, saranno inviate per un parere alle commissioni parlamentari così come al Consiglio di Stato.

Al centro dell'audizione le difficoltà incontrate da stazioni appaltanti e imprese in questa prima fase di attuazione del nuovo codice. Cantone non ha nascosto «la preoccupazione per il blocco delle gare», ma ha anche sottolineato di non rilevare alcuna «giustificazione giuridica» all'impasse, «visto che in assenza delle linee guida resta interamente operativo il vecchio regolamento appalti, che le amministrazioni non dovrebbero avere difficoltà ad applicare». In ogni caso, ha aggiunto, speriamo che «con l'arrivo degli indirizzi sull'offerta più vantaggiosa, la situazione si sblocchi».

Su un piano più politico Cantone ha ribadito che «Parlamento e Governo hanno fatto un lavoro molto buono sul nuovo codice». E ha invitato a non fare passi indietro sulla scelta di limitare il massimo ribasso e di mandare in gara i lavori solo su progetto esecutivo, vietando l'appalto integrato. «Non vorrei che le preoccupazioni sull'obbligo di mandare in gara i progetti esecutivi siano strumentali e vengano da qualcuno che ha capito che è finita la pacchia delle varianti e delle riserve», ha concluso il numero uno dell'Anticorruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anticorruzione Raffaele Cantone

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quotidiano del Sole 24 Ore
Edilizia e Territorio

Stampa Chiudi

22 Giu 2016

Nuovo codice/4. L'Anac salva l'avvalimento «stabile», ma i requisiti per la qualificazione restano a cinque anni

G.La.

Dai consorzi stabili all'avvalimento, passando per i procedimenti amministrativi sulla decadenza delle attestazioni. L'Anac, con due comunicati appena pubblicati sul suo portale (datati 31 maggio e 8 giugno 2016), risponde ai molti dubbi sollevati dalle Soa su questioni legate alla qualificazione delle imprese, all'indomani dell'entrata in vigore del nuovo codice appalti. I problemi, rilanciati anche da un servizio di Edilizia e Territorio nei giorni scorsi, rischiavano di rallentare il mercato o, in qualche caso, addirittura di bloccarlo. Con l'intervento dell'Anticorruzione, però, tutte le criticità più rilevanti sono state risolte. Con una sola (grande) eccezione: la verifica dei requisiti resterà su base quinquennale.

L'Authority, infatti, non ha i poteri per resuscitare il sistema basato sui dieci anni.
Una prima soluzione arriva sui consorzi stabili. A seguito dell'abrogazione dell'articolo 37 del vecchio codice, infatti, i consorzi stabili non sono più regolati da alcuna disciplina di qualificazione. L'assenza di regole impedisce l'accesso al mercato degli appalti pubblici. Inoltre, i soggetti che si sono organizzati in base alla vecchia disciplina rischiano grossi problemi, già in caso di verifica triennale. Per adesso, secondo l'Anac, questo tipo di soggetti possono operare tranquillamente. «La disciplina dei consorzi stabili – spiega il comunicato - si ritiene transitoriamente vigente in ragione delle norme contenute agli articoli 81 e 94 del Dpr n. 207/2010, che ad essa rinvia».

Problema simile deve affrontare l'avvalimento stabile. A seguito dell'abrogazione dell'articolo 50 del vecchio codice, non è infatti più possibile qualificare le imprese infragruppo attraverso l'avvalimento stabile. La conseguenza è che in futuro questo istituto non potrà essere più utilizzato ma, soprattutto, ci saranno problemi per chi si è qualificato in base alla vecchia disciplina. Anche in questo salvo l'Anac fa salvo questo istituto. «Trovano ancora applicazione, nelle more dell'emanazione delle Linee guida a cura dell'Anac e tenuto conto che i contratti di attestazione sono stati sottoscritti sotto la vigenza del Dlgs 163/2006, gli articoli 88 e 89 del Dpr 207/2010 (che regolano la qualificazione mediante avvalimento) e, in generale, i principi dettati all'articolo 50 del Dlgs n. 163 del 2006».

Il terzo punto rilevante riguarda i procedimenti amministrativi inerenti la decadenza delle attestazioni. Il nuovo codice appalti, infatti, non prevede nulla sui procedimenti volti alla verifica del possesso dei requisiti in capo agli operatori economici (regolati dall'articolo 40 comma 9 ter del vecchio codice). Così, se la Soa oggi accerta la presenza di documentazione falsa, non ci sono più strumenti di legge per fare le opportune verifiche. Secondo l'Anac, l'abrogazione dell'articolo 40, comma 9-ter del vecchio codice «si ritiene non impatti sulla permanenza dei relativi poteri procedimentali in capo alle Soa, che restano comunque disciplinati dall'art. 70 del Dpr n. 207/2010». Resta, quindi, in vita la regola per la quale le Soa comunicano all'Autorità, entro il

termine di dieci giorni, l'avvio del procedimento di accertamento del possesso dei requisiti nei confronti delle imprese, »nonché il relativo esito».

Resta, per adesso, un solo grande problema che, almeno in parte, potrebbe essere ammorbidito dalle nuove regole sul rating di impresa: la qualificazione su base quinquennale. In questo caso, per l'Autorità, c'è poco da fare. Il decreto milleproroghe (Dl n. 210/2015), che teneva in vita la verifica su dieci anni fino a luglio 2016, era collegato al vecchio codice e, quindi, con l'entrata in vigore del nuovo sistema salta in automatico. «Si ritiene che la norma, riferendosi ad un articolo del codice abrogato (articolo 253, Dlgs 163/2006) debba ritenersi essa stessa abrogata implicitamente con applicazione in via transitoria e nelle more dell'emanazione delle linee guida». Quindi, le verifiche da adesso in poi si faranno sui cinque anni.

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Quotidiano del Sole 24 Ore
Edilizia e Territorio

Stampa Chiudi

22 Giu 2016

Bandi di progettazionea, a maggio valori dimezzati. L'Oice: «Effetto codice»

Massimo Frontera

Crollo dei servizi di ingegneria e di architettura a maggio. Il consueto monitoraggio Oice/Informatel (a cura del centro studi delle società di ingegneria) segnala che nel quinto mese dell'anno il valore dei bandi mandati in gara si è praticamente dimezzato: -49,3% rispetto allo stesso mese dell'anno prima. In valori assoluti, sono andati in gara servizi per complessivi 21 milioni di euro a base d'asta contro i 41,5 milioni del maggio 2015. Il numero dei bandi risulta invece in crescita (+23,5% rispetto a maggio 2015), ma con crollo - anche in questo caso - del valore medio: 59mila euro contro 143.654 euro del maggio 2015.

Peraltro a maggio c'è stata anche l'iniziativa - del tutto eccezionale e irripetibile - dei concorsi lanciati dal ministero dell'Istruzione per progettare 52 scuole innovative. L'iniziativa ha contribuito con 52 avvisi per 40mila euro ciascuno, per un totale di oltre due milioni di euro.

«Questo calo - ha osservato il presidente dell'Oice, Gabriele Scicolone - è preoccupante ma non del tutto allarmante se sarà limitato nel tempo; va inquadrato in questa "fase di transizione" dovuto all'entrata in vigore del nuovo codice appalti». Non c'è però dubbio che la battuta d'arresto sia dovuta al codice appalti. La prova del nove è anche la scomparsa degli appalti integrati, che le nuove regole mandano praticamente in soffitta. E infatti a maggio si contano solo 6 appalti integrati. Nel maggio 2015 ne erano stati pubblicati 98. L'ultima "fiammata" si è avuta ad aprile, con la corsa a pubblicare gli avvisi prima dell'entrata in vigore del codice: 146 avvisi.

I valori di maggio rappresentano un picco negativo che non si vedeva da tempo. Per trovare un valore più basso bisogna arrivare al settembre 2014, mese in cui i servizi di progettazione sono scesi a 20 milioni e mezzo in totale.
Nonostante questo, il bilancio dei primi cinque mesi dell'anno resta positivo, grazie a risultati record del periodo gennaio-aprile. Rispetto ai primi cinque mesi del 2015, il numero dei bandi risulta incrementato del 9,7% (1.714 avvisi in totale). Stessa cosa per i valori che si mantengono superiori del 59,3% (per oltre 296 milioni di euro).

«Come avevamo previsto, noi tra gli altri, l'entrata in vigore del nuovo codice appalti ha rallentato il mercato - sottolinea Scicolone - ma confidiamo in una rapida ripresa non appena il "sistema" inizierà a digerire la nuova impostazione. È infatti normale che le stazioni appaltanti abbiano dovuto "prendere le misure" al nuovo codice, verificare l'impatto sulle procedure programmate di novità come l'abolizione dell'appalto integrato e dell'obbligo di affidare i lavori sulla base della progettazione esecutiva, elementi che necessitano un reset delle progettazioni che erano nei cassetti delle stazioni appaltanti». «Ritengo - conclude il presidente dell'Oice - che

un bilancio vero e serio dell'impatto del nuovo codice sarà possibile soltanto fra sei mesi quando ci saranno anche le linee guida e gli altri provvedimenti attuativi fra cui alcuni di particolare rilievo come il decreto livelli progettazione».

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Il Sole 24 ORE

Data 22-06-2016
Pagina 1+22
Foglio 1 / 2

FISCO E CRESCITA

Perché vanno ridotte le tasse sulle imprese

di **Luca Ricolfi**

Calerà l'Irpef nel 2017? Verrà mantenuto l'impegno di ridurre l'Ires sulle imprese da 27,5 al 24 per cento? O la volontà di "mettere più soldi nelle tasche delle famiglie" peserà sulle spalle delle imprese, con un annacquamento della riduzione dell'Ires?

A leggere le dichiarazioni governative delle ultime settimane, piene di distinguo, precisazioni, cautele, ipotesi, una sola cosa appare chiara: nulla è stato deciso, o se è stato deciso qualcosa si è anche deciso di non dirci che cosa è stato deciso (perdonate lo scioglilingua).

Eppure, se davvero si vuole che la locomotiva dell'economia italiana riparta, il nodo delle tasse è assolutamente cruciale. Lo è, innanzitutto, per il gap fiscale che, fin dal primo decennio del secolo, l'Italia ha accumulato rispetto ai Paesi europei a noi più comparabili: mentre in Francia, Spagna, Germania, Italia, Regno Unito la pressione fiscale complessiva calava (di circa 2 punti di Pil nei primi 10 anni del secolo), da noi è aumentata di circa un punto fino al 2011, ha fatto un balzo di 2 punti nel 2012 (sotto il governo di emergenza di Mario Monti), e lì è rimasta, sostanzialmente immobile, fra il 2012 e il 2015: era al 43,5% nel 2012, al 43,4% sotto Letta, al 43,3% sotto Renzi. Se vogliamo essere precisi alla seconda cifra decimale, fra l'annus horribilis di Monti (2012) e l'ultimo anno per cui si hanno dati ufficiali (il 2015 felix di Renzi) la diminuzione della pressione fiscale è stata dello 0,15%, ossia di 1 settimo di punto di Pil, una variazione al limite dell'errore statistico.

Ma, si dirà, l'Istat e l'Europa (Eurostat) non contabilizzano il bonus da 80 euro come riduzione della pressione fiscale, preferendo trattarlo come una spesa (come un bonus, appunto). Hanno le loro ragioni, naturalmente, ma supponiamo per un attimo che abbiano torto e rifacciamo i conti come se il bonus fosse davvero una riduzione delle imposte: ebbene, la diminuzione della pressione fiscale fra il 2013 (governo Letta) e il 2015 risulta comunque modestissima: circa 0,7 punti di Pil (dal 43,4 al 42,7%) in due anni.

Continua ▸ pagina 22

L'EDITORIALE

Perché ridurre le tasse per le imprese

Con un'imposizione totale del 64,8% l'Italia non ha eguali in Europa

di **Luca Ricolfi**

▸ Continua da pagina 1

Due anni nei quali sono state annunciate lenzuolate di riduzioni fiscali, dal bonus da 80 euro all'Irap, dalla decontribuzione per i neoassunti all'abolizione della tassa sulla prima casa. Evidentemente, molto di quanto è stato dato con la mano destra è stato sottratto con la mano sinistra, sotto forma di aumenti di innumerevoli tributi e balzelli meno visibili e, soprattutto, meno odiati. Con questo non voglio dire che alcune o molte delle riduzioni degli ultimi anni siano state inutili, perché la struttura del carico fiscale è anch'essa importante, e la struttura attuale è, a mio parere, di gran lunga preferibile a quella precedente. Il punto, però, è che l'entità del sollievo concesso all'economia italiana è quella che è: fatto 100 quel che pagavamo nel 2013, ora paghiamo 99, forse 98,7. Siamo sempre, ahimè, nell'impero dei decimali.

Se dalla pressione fiscale generale passiamo a quella sulle imprese il quadro si fa ancora più inquietante. Non perché si sia fatto troppo poco (decontribuzione e alleggerimento dell'Irap un po' di ossigeno l'hanno pur dato), ma perché non sembra esservi la consapevolezza di quanto drammatica sia la situazione di chi produce (o meglio tenta di produrre) ricchezza. Se di tale situazione vi fosse consapevolezza l'intervento sull'Ires sarebbe già stato fatto, e meno che mai – non avendolo ancora fatto – vi sarebbero dubbi sulla sua priorità rispetto all'intervento sull'Irpef.

Perché l'intervento sull'Ires (e sull'Irap) è così importante?

Perché, mi viene da rispondere, è la storia degli ultimi 20 anni che lo richiede. È da 20 anni esatti, ossia dal 1996, che la quota del valore aggiunto destinata al lavoro è in aumento, mentre quella destinata ai profitti, comunque la si calcoli, è in diminuzione. Ed è da altrettanto tempo che la tassazione totale sulle imprese (il cosiddetto Ttr, o Total tax rate) in Italia è fra le più alte del mondo sviluppato. Secondo l'ultimo rapporto Banca Mondiale-PwC non esiste, in Europa, un Paese nel quale la quota del profitto commerciale sottratta da tasse e contributi sia alta come in Italia. Siamo al 64,8%, contro il 25,9% dell'Irlanda, il 28,8% della Svizzera, il 32% del Regno Unito, il 48,8% della Germania, il 50% della Spagna. Persino la Francia, a dispetto del suo gigantesco apparato pubblico, sottrae meno risorse alle imprese (62,7% contro il nostro 64,8%). Per non parlare dei Paesi scandinavi, da sempre dipinti come patria delle tasse, che però hanno l'accortezza di non infierire sulle fonti della ricchezza: in Svezia il Total Tax Rate è al 49,1%, in Finlandia e in Norvegia è addirittura sotto il 40 per cento. Se teniamo conto di questi dati, quel che stupisce non è che vi sia stata, negli ultimi anni in Italia, una riduzione degli investimenti, ma che sia stata molto meno drastica della riduzione dei margini di profitto, e che essa non abbia impedito alle imprese italiane di esportare e competere sui mercati internazionali. Ecco perché la riduzione delle imposte che gravano sui produttori di ricchezza (Ires e Irap innanzitutto) è prioritaria.

Conosco, naturalmente, l'obiezione che immancabilmente si fa strada a questo punto del discorso: le famiglie hanno bisogno di ossigeno; anche le imprese sono ben felici se i consumatori hanno più soldi da spendere; dobbiamo rilanciare la domanda interna; bisogna sostenere il potere di acquisto; eccetera. E, dietro l'obiezione, come spesso accade, c'è la politica, ovvero la ricerca del consenso, che si consegue di più facendo qualcosa per le famiglie (che sono tante e votano) che facendo qualcosa per le imprese.

Questa obiezione, tuttavia, non fa i conti con due dati di fondo. Il primo è che l'Italia, visto lo stato dei suoi conti pubblici, non può permettersi di "sostenere la domanda interna" facendo ulteriore debito. E, sarà banale sottolinearlo, ma l'unico modo di sostenere la domanda interna senza fare debito è produrre di più, con maggiori investimenti e più posti di lavoro: obiettivi che è impossibile raggiungere se chi produce, oltre alla immane e ben nota montagna degli ostacoli burocratici, deve fronteggiare un prelievo fiscale che non ha eguali né in Europa, né in nessun altro Paese del mondo sviluppato.

Ma c'è anche un secondo dato, strettamente connesso al primo, che suggerisce che la strada da percorrere non sia quella di un sostegno diretto al reddito delle famiglie. Il dato è che il potere d'acquisto del salario orario, grazie ai prezzi fermi, è in modesta ma costante ascesa da circa 3 anni. Con prezzi immobili o in discesa, anche piccoli aumenti dei salari nominali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

si traducono in altrettanti aumenti dei salari reali, e in un'ulteriore erosione dei margini delle imprese. Un trend che è confermato dall'indagine mensile sui bilanci familiari, che da circa due anni segnala, fortunatamente, un calo del numero delle famiglie in difficoltà, ossia costrette a fare debito o attingere alle riserve per arrivare alla fine del mese.

Attenzione, però. Il fatto che, anche grazie alla mini-ripresa e agli interventi di questi anni, le famiglie stiano un po' meglio di un paio di anni fa, non significa che il problema del reddito delle famiglie non esista, ma solo che non sta nel livello del salario orario bensì nel numero di posti di lavoro. Un'occhiata alle serie storiche del salario orario (in termini reali) e dei posti di lavoro mostra in modo molto nitido che quel che si è perduto, in questi 10 anni di crisi, non è il potere di acquisto di un'ora di lavoro (che anzi è, oggi, superiore a quello del 2008) ma è il numero di persone che quell'ora di lavoro riescono a conquistarsela. E questo è vero, innanzitutto, per le famiglie di italiani. La crisi, fra il 2008 e il 2013, ha distrutto circa 1 milione e 200 mila posti di lavoro, ma gli italiani ne hanno persi molti di più: quel milione e 200 mila posti di lavoro andati in fumo è il saldo fra un cospicuo aumento dei posti di lavoro degli stranieri (circa +700 mila) e un crollo di quelli degli italiani (quasi 2 milioni di posti di lavoro in meno). E infatti la serie storica dei bilanci delle famiglie rivela che esse stanno meglio di due anni fa, ma sensibilmente peggio che negli anni 90 o nei primi anni 2000.

Ecco perché, a mio parere, dobbiamo augurarci che la stagione dei piccoli aggiustamenti, che da vent'anni guida la politica economica italiana (e il relativo dibattito pubblico), lasci il posto a un approccio più coraggioso. È una catena ovvia, ma a suo modo inesorabile. Se vogliamo aiutare le famiglie senza fare debito e senza distruggere il tessuto produttivo del Paese l'unica strada è un cospicuo aumento del tasso di occupazione (fra i più bassi dell'Occidente). Ma per aumentare il numero di occupati, e farlo con posti veri (efficienti e di qualità), non basta qualche decimale di crescita in più, quel che occorre è restare stabilmente al di sopra del 2% per almeno un decennio. E per fare questo, di nuovo, non basta qualche decimale di riduzione della pressione fiscale, ma occorre molto di più. Occorre niente meno che una vera rivoluzione fiscale. O, se preferite, la fine dell'impero dei decimali.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-06-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'ANALISI

Dino Pesole

Una spending review robusta per ridurre il peso del fisco

Il tema delle «aspettative», evocato ieri dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan è decisivo. Le aspettative di famiglie, imprese e investitori si invertono se nel prossimo e non lontano futuro la prospettiva di un taglio della pressione fiscale fonda su basi certe. Il tutto, senza alterare gli equilibri di finanza pubblica, che pagheremmo caro stante il nostro ingente debito. Ne consegue – e lo stesso Padoan ne fa cenno – che per tagliare il prelievo fiscale in modo "visibile" e strutturale non si possa che agire sul versante della spesa corrente primaria. Anche ieri sera alla trasmissione televisiva "Di Martedì", Padoan ricorda che finora il governo ha tagliato 20 miliardi di tasse, includendo anche i 10 miliardi degli 80 euro, e che la pressione fiscale da quest'anno scenderà. Al di là dei criteri strettamente contabili europei, in base ai quali gli 80 euro non vengono inseriti tra le minori entrate ma tre le maggiori spese, il punto è che la percezione diffusa non è esattamente questa. Il conto complessivo lo si fa conteggiando le tasse locali, che pesano non poco anche in modo differenziato a seconda delle diverse aree del Paese, e mettendo sul piatto la persistente, elevata evasione. Una piaga, un male endemico che costringe i contribuenti onesti a sopportare un peso fiscale eccessivo, oltre a costituire un gravissimo elemento distorsivo per l'intera economia. Quanto alle misure allo studio per la prossima manovra, lo stesso Padoan ammette che le risorse «non sono molte». Il compito del ministro dell'Economia è di ripartirle guardando alle «compatibilità complessive», con l'occhio rivolto ai mercati. Preoccupazione condivisibile, al pari dell'invito a maneggiare con cura la materia previdenziale. Va bene la flessibilità in uscita, ma attenzione perché la sostenibilità del sistema pensionistico è un asset fondamentale, garanzia primaria per la tenuta dei conti pubblici. Non a caso, a Bruxelles ma anche da parte dei mercati e degli investitori si guarda alla tenuta del debito nel medio periodo, di cui la spesa previdenziale è *magna pars* assorbendo il 16% del Pil. La partita ancora una volta si gioca in gran parte sul denominatore, la crescita. Occorrono iniziative «coerenti e «credibili», osserva Padoan e non si può non condividere. Rapide e incisive, si potrebbe aggiungere. I segnali, se pur timidi, ci sono, a tra questi l'apporto fornito nei primi sei mesi dell'anno dalla domanda interna. In assenza della componente estera, stante l'attuale persistente incertezza che domina lo scenario globale, è un primo segnale da non sottovalutare. Il problema è che quel segnale va rafforzato, e qui si torna al tema centrale della fiducia e delle aspettative. Alzare l'asticella dei risparmi selettivi, che si potranno conseguire con la prossima legge di bilancio, aprirebbe spazi rilevanti per il taglio delle tasse. Si potrà provare a ricalibrare di qualche decimale l'obiettivo di deficit del 2017 (ora all'1,8%), ma è evidente che la vera partita è un'altra. E l'interrogativo è uno solo: poiché tagliare la spesa improduttiva (e la spesa pubblica in genere) è prima di tutto operazione politica a tutto tondo, vi sono le premesse politiche appunto per una spending review seria e coraggiosa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.